

DOSSIER TEMATICO 3:
Aperture, Ricerca, Pratiche

THEMATIC DOSSIER 3:
Prospects, Practices, Research





Scienze Pedagogiche VS Scienze del Penitenziario. Complessità di un dialogo

Pedagogical sciences VS penitentiary sciences. Complexity of a dialogue

Francesca De Vitis

Università del Salento

francesca.devitis@unisalento.it

ABSTRACT

By breaking through the normative barriers of penitentiary sciences, it is possible to open the path for new dialogues with pedagogical sciences. By being a place of exchange, a common ground for comparison and a field of discussion, education keep making itself known in the academia and, therefore, takes up the role of the least common denominator between pedagogical sciences and, for example, penitentiary sciences. Such denominator is to be found in the normative aspect of the rehabilitation principle that drives punishment and both its full application or reduction.

A historical question emerges, wanting for an answer from the current debate. The answer is given by a paradigm shift result from the dialogue between the two aforementioned sciences: what has now educational strength is not any more a guiding norm, nor an educational structure that posits the conditions for the implementation of norms; instead, it is the principle itself – together with the educational movement that supports it – which drives the whole process of rehabilitation. Therefore, pedagogical sciences have the duty of starting a dialogue with penitentiary sciences. Such dialogue ought to satisfy the expectations of society, which foresees the changing of penitentiaries from places of punishments into places of learning and education.

Romper le barriere normative delle scienze del penitenziario per aprire a dialoghi coraggiosi con le scienze pedagogiche. Luogo di scambio, terreno di confronto, ambito di discussione. È l'educazione che continuando sempre a far parlare di sé, costruisce la sua identità quale comun denominatore tra le scienze pedagogiche e le scienze del penitenziario. Denominatore comune che trova nel luogo normativo del principio rieducativo della pena la sua applicazione, e nello stesso tempo la sua riduzione. Emerge una questione storica, che urge di una discussione attuale. La complessità del dialogo tra queste due scienze è da rintracciarsi nella necessità di un cambiamento paradigmatico. Nel riconoscere nell'educazione un movimento di trasformazione che rende educabile un principio. Non la norma che regola il principio educativo, non l'educazione che determina le condizione dell'applicabilità delle norme, bensì principio e movimento educativo complici nel processo di educabilità. L'impegno e la responsabilità delle scienze pedagogiche è la costruzione di un dialogo con le scienze del penitenziario. Di un dialogo in grado di soddisfare l'attesa sociale di rendere praticamente l'istituzione penitenziaria un place of learning and education.

KEYWORDS

Educability, Complexity, Dialogue, Process, Penitentiary.

Educabilità, Complessità, Dialogo, Processo, Penitenziario.

1. Quale legame tra pedagogia e penitenziario?

Il legame tra pedagogia e penitenziario e tra penitenziario e pratiche educative è qualcosa che, possiamo dire, appartenga alla notte dei tempi. Dico questo perché, nello sforzo intellettuale di ricostruzione di un possibile legame tra pedagogia, pratiche educative e penitenziario, non possiamo arginare la storia a scapito dell'attualità. Oggi, la situazione del penitenziario è diventata qualcosa di urgente e non soltanto emergente. Emergente lo era già, nel 1764 quando C. Beccaria, in *Dei Delitti e delle pene* affermava: «Il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione» (87). Ed ancora, qualche tempo più tardi il filosofo Voltaire, affrontando i temi legati alla pace, alla giustizia e al progresso sociale, a proposito del carcere scriveva: «non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione».(22) Arriviamo alla seconda metà del '900, quando Foucault, in *Sorvegliare e Punire* inizia a scuotere con forza l'argomento carcere. Di un carcere che, come sostiene l'autore *non punisce per cancellare un delitto ma per trasformare un colpevole*. Ed ancora, siamo nell'era moderna, quando in *Basic Education in Prison* (Unesco, 1995 i), nella prefazione si può leggere: «[...]The Economic and Social Council of the United Nations, in its resolution 1990/20 of 24 May 1990, recommended, inter alia, that all prisoners should have access to education, including literacy programmes, basic education, vocational training, creative, religious and cultural activities, physical education and sports, social education, higher education and library facilities. In the same resolution, the Council requested the Secretary-General of the United Nations, subject to the availability of extra-budgetary funds, to develop a manual on prison education that would provide the basis necessary for the further development of prison education and would facilitate the exchange of expertise and experience on this aspect of penitentiary practice [...]». Dal 1995 ad oggi sono trascorsi diciotto anni ed ancora si avverte la forza di queste parole. Una forza sempre più ancorata alla cronaca attuale, a cui si associa la necessità di accelerare i ritmi per avviare una seria riflessione sul tema dell'*education in prison*. A tal punto che, a parlare di *Education in prison*, sono anche autorevoli "personaggi" contemporanei, non necessariamente esperti di diritto penale, come è per es. E. Morin, che circa dodici mesi fa, in *La Via. Per l'avvenire dell'Umanità* (2012), nella sua riflessione sulla riforma della giustizia, scrive: «Formazione dei giudici, della polizia, del personale delle carceri alla comprensione della complessità umana [...]. A cominciare dalla scuola, sarebbe bene spiegare a tutti i futuri cittadini che il carcere non è l'espressione di una volontà di punizione e rappresaglia [...] da qui deriva la necessità di sensibilizzare i cittadini [...] e di far loro comprendere che il reinserimento sociale dei detenuti è interesse di ciascuno e di tutti [...]. Educazione specifica impartita ai bambini e agli adulti aggressivi, per il controllo delle loro emozioni. Umanizzazione delle carceri (soppressione del sovraffollamento, possibilità di proseguire gli studi di primari secondari o universitari, presenza di consulenti esperti in umanizzazione). Il ricorso al lavoro, all'educazione, alla cultura ed agli svaghi come mezzi per preparare il reinserimento sociale dopo la scarcerazione [...] Aiuto e accompagnamento al reinserimento sociale. Esso può cominciare dal carcere con i programmi educativi, professionali o culturali». (2012, 128-129). L'argomento dell'*Education in Prison* non si limita a coinvolgerci, ma ci travolge a livello planetario. Una *question* senza tempo, sebbene ogni stato, ogni nazione, ogni paese europeo, rispettoso dei propri riferimenti normativi e giuridici, faccia il possibile per disciplinare le proprie pratiche in materia di educazione. Una lettura attenta

e sistematica dei documenti legislativi, delle raccomandazioni, degli ordinamenti penitenziari, fa emergere ciò che possiamo definire denominatore comune a cui le scienze penitenziarie e quelle pedagogiche si rivolgono: la (ri-)educazione. Quindi, ciò che forse è auspicabile fare è partire da qui. Mettere al bando le critiche negative e le chiacchiere polverose. Occorre smettere di sentire, ed iniziare ad ascoltare i *nostri amici* citati sopra, che ci stimolano a riflettere sul fatto che pensare ad un penitenziario vuol dire pensare a nuove modalità di rappresentazione del penitenziario, quale luogo in cui fare (ri-)educazione richiede il ricorso alla complessità del processo educativo e ad uso consapevole delle metodologie d'intervento educativo.

2. La complessità di un dialogo

Pedagogia e penitenziario oppure *pedagogia vs penitenziario*: sembra una questione amletica in cui, come dice William Shakespeare: «[...] imprese di grande importanza e rilievo sono distratte dal loro naturale corso e dell'azione perdono anche il nome [...]». (Shakespeare, 2013). Ancora oggi sono molti gli esempi che ci portano a credere che la decisione a proposito di un discorso sul penitenziario, riguarda una scelta tra argomentazioni delle scienze pedagogiche oppure delle scienze del diritto penitenziario. Con molta umiltà e modestia, sostengo che affrontare la questione penitenziaria in questi termini vuol dire rendere complicato ciò che invece è armoniosamente complesso. Vuol dire cercare sempre soluzioni temporanee, che miracolosamente diventano definitive e percorrere un'unica via, quella che conduce a soluzioni immediate senza valutare effetti indesiderati! Ma, ci si ostina a non rendersi conto che sia nell'uno che nell'altro caso, la questione del penitenziario ha sempre a che fare sia con la pedagogia che con il diritto. Ed il perché è presto detto. Oggi, l'affanno dei *policy makers*, nell'affrontare la delicata questione del penitenziario sembra orientata a trovare soluzioni tampone ad una situazione oramai emorragica. Ne sono esempio le ultimissime misure (indulto) approvate dal nostro parlamento per affrontare il problema del sovraffollamento! Ecco perché è importante cambiare rotta! E per farlo occorre porsi delle domande. Occorre cercare il problema vero, reale, concreto. Ed è così per es. che il sovraffollamento è un problema giuridico e pedagogico, perché trova nel fattore Uomo/Persona l'elemento comune. E per affrontare il problema non sarà sufficiente ricorrere allo strumento giuridico. Non avremo risolto nulla se non riformiamo il nostro modo di pensare al penitenziario. La riforma del pensiero, dice il Morin, ci consente di affrontare, ciò che in questo discorso appare come la sfida delle sfide. Attraverso l'impiego della nostra intelligenza è possibile cogliere il legame della pedagogia e del penitenziario e la complessità del dialogo di queste due scienze, che non sono contrapposte ma si riconoscono entrambe parti attive di un sistema e sono attente, sebbene in maniera diversa ma con complicità, alla multidimensionalità del processo. La complessità del dialogo tra queste scienze risiede nel *soggetto educativo* con cui trattare. M. Laeng, distinguendo il soggetto dall'oggetto in educazione, sosteneva che: «[...] occorre in primo luogo chiarire cosa si intende per soggetto, distinguendolo dall'oggetto [...] per dare al termine tutta la chiarezza di cui esso è capace [...] in modo da non sostituire un'immobile astrazione al concreto divenire in cui l'uomo si svolge». (1987,134). Tale citazione pone al centro una questione forte: come è possibile ragionare dell'uomo, del soggetto, della persona in un contesto qual è quello penitenziario? di quale soggetto dobbiamo parlare? in cosa dovrebbe consistere una nuova modalità di rappresentarsi il penitenzia-

rio? come possiamo fare ad evitare un processo sclerotizzante dell'uomo recluso? In queste, ed in altre domande, si evince l'urgenza di un dialogo tra le scienze del penitenziario e le scienze pedagogiche. Un dialogo che ha dalla sua un denominatore comune ad entrambe: la (ri-)educazione nelle scienze del penitenziario e il processo educativo nelle scienze pedagogiche.

3. Nell'educazione il "comun denominatore"

Cosa avrà mai l'educazione di cosa tanto speciale, da essere evocato nei documenti legislativi, normativi, giuridici di ogni paese, nazione quale strumento privilegiato per il re-inserimento del soggetto detenuto nella società, una volta fuori dal percorso penale? Sembra una domanda scontata. Ma come ogni cosa che ha che fare con l'educazione non lo è! Lo sanno tutti che l'educazione è importante. Ma dire che è importante non è sufficiente. Non è sufficiente in nessun contesto ed ancora di più negli ambienti a limitata libertà personale come è appunto il penitenziario.

Se intendiamo dare il nostro contributo, dovremmo farlo nella prospettiva di un cambiamento, di una trasformazione. Cambiamento che ci consente di dire che non è più sufficiente parlare di (ri-)educazione. Che se si vuole fare educazione, non è sufficiente garantire il rispetto dei diritti umani primari. Che se si vuole continuare a considerare la scuola, come luogo privilegiato del fare educazione nei penitenziari, bisogna puntare sulle metodologie didattiche, sul processo di insegnamento/apprendimento piuttosto che sull'istruzione come prodotto finale. Che se l'intenzione è quella di re-inserire i soggetti nella società, bisogna allora pensare ad un processo di formatività, garantendo la possibilità di una spendibilità futura una volta fuori dal circuito penale. Che se si vuole sostenere i soggetti reclusi nella ricostruzione del loro progetto di vita, occorre agire in favore dell'educabilità dell'uomo, della promozione delle sue soglie di successo, del suo talento. (Margiotta, 2011; Binanti, 2011).

Non basta che il principio della (ri-)educazione venga prescritto. Appellarsi all'educazione significa evocare la necessità di un cambiamento. Vuol dire riferirsi a ciò che J. Dewey sosteneva a proposito dell'educazione: «io credo che l'educazione sia il metodo fondamentale del progresso sociale e della riforma sociale. Io credo che tutte le riforme che si appoggiano solo su una minaccia di sanzioni penali non prevedano che cambiamenti nell'ordine meccanico ed esteriore, non siano che cose effimere e sterili[...]solo per mezzo dell'educazione la società può tracciare un suo chiaro disegno in vista dell'orientamento verso il quale desidera muoversi». (56) L'educazione per il soggetto detenuto è opportunità di disegnare una nuova direzione verso la quale muoversi. La possibilità di una nuova rappresentazione del sistema penitenziario, è possibile solo a partire da una seri riflessione che la pedagogia dovrebbe fare sulle pratiche educative nel penitenziario. Compito della pedagogia è di interrogarsi sul come educare, come insegnare, come funzionano i processi dell'educazione, come funzionano le relazioni tra le persone, le emozioni, l'intelletto. Ciò significa, comprendere le differenti situazioni educative e poter intervenire in esse con più incisività e validità. Dove ciò che conta è il processo, la metodologia, l'agire educativo, l'orientamento dell'azione e non soltanto il risultato. Come tale la pedagogia non limita le scienze del penitenziario, ma è opportunità, che non si oppone alla produzione di pratiche nuove ma ne è la condizione per la loro realizzazione (Pellerey, 2011). Le possibilità di dialogo tra la pedagogia e il penitenziario, si originano dallo stato di caos, dal disordine, espressione manifesta di una crisi. La migliore ri-

sposta alla crisi, la pedagogia la può dare solo attraverso una pratica educativa innovativa e trasformativa. Attraverso un proprio atto di solidarietà riformatrice verso un incomprensibile antagonismo con il sistema penitenziario. L'educazione è il presupposto per l'educabilità dell'uomo. Educabilità che si esprime nel movimento naturale di ogni uomo nel realizzare la propria esistenza. L'educabilità è qualcosa di più dell'educazione. È il divenire dell'uomo nell'evento educativo, nel mentre il cambiamento sta avvenendo.

[Binanti, 2011].

“Doing things differently”. È ciò che sostiene Tessa West¹. E per fare “le cose in maniera diversa” vuol dire pensare anche alle innovazioni metodologiche dell'educazione. Puntare a modalità di apprendimento diverso. Cercare gli strumenti più idonei, anche se questo richiede fatica personale e sforzo economico. Valorizzare le risorse che si hanno. Ciò significa valorizzare il ruolo degli operatori e costruire reti di educabilità (educatori, insegnanti, volontari, agenti di polizia penitenziaria). Costruire dialoghi coraggiosi nelle transdisciplinarietà delle scienze che ruotano intorno al pianeta carcere. Infine, pensare in maniera diversa significa credere che gli istituti penitenziari siano *places of learning*.

Riferimenti bibliografici

- Beccaria, C. (1994). *Dei Delitti e delle pene*. Milano: Rizzoli.
- Bernasconi, A. (1997). Individualizzazione del trattamento. In *Ordinamento penitenziario: commento articolo per articolo* (a cura di) Grevi, V., Glauco, G., et alii. Padova: CEDAM.
- Bertin, G. M. (1976). *Educazione al “cambiamento”*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bettiol, G. (1966). Il mito della rieducazione. *Scritti giuridici*, II, Padova.
- Binanti, L. (2007) (a cura di). *Identità, educazione, socializzazione. Epistemologie dell'agire comunicativo a confronto*. Manduria (TA): Barbieri Selvaggi.
- Binanti, L. (2011). *I paradigmi cardinali della Soggettualità e della Educabilità*, in U. Margiotta (a cura di). *La pedagogia scienza prima della formazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Bruner, J. (1997). *La cultura dell'educazione*. Milano: Feltrinelli.
- Calderano, B. (1976). La funzione della Pena nella sua evoluzione. *Rassegna di studi penitenziari*, I, 25-34, Roma.
- Cambi, F., Cives, G., Fornaca, R. (1995). *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Daga, L. (1994). Sistemi penitenziari. In *Enciclopedia del diritto*. Milano: Giuffrè.
- De Vitis, F. (2011). *Scuola e Carcere. Work in progress*. *Formazione&Insegnamento*, IX, 3, 273-280. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Delors, J. (1997). *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all' UNESCO della commissione internazionale sull'educazione per il Ventunesimo Secolo*. Roma: Armando.
- Dewey, J. (2000). *Democrazia e educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Eggleston, C. R. (1991). Correctional Education Professional Development. *Journal of Correctional Education*, 42 (1).
- Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Laeng, M. (1986). *I Nuovi lineamenti di pedagogia*. Brescia: La Scuola.
- Margiotta, U. (a cura di) (2011). *La pedagogia scienza prima della formazione*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Morin, E. (2012), *La Via. Per l'avvenire dell'umanità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pacifico, C. (1979). *Pedagogia sociale di Don Milani: una scuola per gli esclusi*. Bologna: EDB.

1 Insegnante e responsabile dell'istruzione in numerose carceri del Regno Unito.

- Shakespeare, W (2013). *Amleto*. Milano: Feltrinelli.
- UNESCO (1995). *Basic Education in Prison*. Hamburg: UNESCO Institute for Education.
- West, T. (2005). Doing things differently: a holistic approach to prison education. In WRIGHT R. *Going to teach in prisons: culture shock*. *The Journal of Correctional Education*, 56 (1).